LA VIRTÙ ISPIRATRICE DEL BELLO DISCORSO PRONUNZIATO IL DÌ 31 D'AGOSTO...

Cesare Guasti



dono dell'autore

LA VIRTÙ
ISPIRATRICE DEL BELLO
DISCORSO

PRONUNZIATO IL DÌ 31 D' AGOSTO 1851

NELL' I. R. ISTITUTO SENESE DI BELLE ARTI

PER LA SOLENNE DISTRIBUZIONE

DEI PREMII TRIENNALI



SIENA
Presso Onorato Porri
1851

AGLI AMICI SENESI

CHE L' ASCOLTARON BENEVOLI

CESARE GUASTI

OFFERISCE



Se a degnamente ragionare delle Arti bastasse l'amarie, io confiderei di parlare oggi cose degne di esse e di questa udienza elettissima; perchè sebbene di altri studi cultore volonteroso più che felice, pure alle care Arti vostre domandai qualche ispirazione negli anni miei primi, quando l'anima bramò di ricevere per ogni senso il puro raggio della bellezza che sorride in tutto il creato; e poi che l'età, non grande ancora ma sufficiente ai disinganni, mi fece provare la consolazione ultima del silenzio, sentii nelle Arti un linguaggio che ragiona pur di speranze. Ma so che non basta l'affetto a discorrere di cotali discipline davanti a chi n'è maestro, o gusta ora le prime lodi nell'arduo esercizio; e laddove volessi dettar precetti, temerei di non meritare neppur la indulgenza di cui fu cortese Apelle al censor dei calzari. Di voi, adunque, che potete con la pratica avvalorare i precetti, sia proprio ufficio di erudire la mano e l'intelletto degli alunni, esporre i trattati, e mostrare i pregi dei grandi esemplari. Io, fidata-

mente usando di quella cortesia che mi dà stamane il parlare dove meglio mi converrebbe imparando tacere, dirò a questi giovani, ciò che i trattati non dicono, le tele e i marmi raramente rivelano, e le Accademie non furon potenti a insegnare: — Sia a voi ispiratrice del Bello la Virtù. — Questa a me giova credere che fosse la prima delle norme, onde i vecchi maestri, nelle umili botteghe e nelle ragunanze dove il sentimento del Bello era uno virtù per se stesso, apprendevano agli alunni l'arte e il costume, educavano l'uomo e l'artista. E fino a tanto che questa non torni ad essere la prima regola delle liberali discipline, nè ad esse fia dato odempiere l'alto ministero d'insegnatrici graziose, nè la gloria e la felicità vera saranno il premio di chi le coltivò.

Parrei un retore ozioso se io cominciassi dal ripetere che le Arti non debbon servire al mero diletto, ma sì dilettando ammaestrare; e mi parrebbe che voi doveste pigliar noia se per mostrarvelo con gli esempi risalissi alla pugna di Maratona effigiata nel Pecile, dove Zenone dettando crescea fede ai precetti di una virile filosofia. Queste ed oltrettali cose era utile ripetere allora (e quanto si dovè ridirle prima che fossero iotese!) allora quando unico fine delle Arti belle parve il riprodurre le lascivie dei numi, non saprei se a incitamento o a scusa della umana mollezza. Passò quella depravazione della morale e dell'Arte; nè oggimai vorreste confortarne l'animo a reggere i mali della vita col raffigurarci l'Ercole indomabile, nè preporre agli sguardi delle nostre fanciulle, come simbolo di pudore, la Diana. La vita

nel dolore operosa, nelle gioie modesta, di lei che fu *pura e d'ogni parte intera*; la serena costanza del martirc; l'austera vita del monaco; sono alcuni dei tanti sublimi concetti che ne ispira la religione: carissimi concetti poi n'offre la vita domestica; nobili e pietosi la storia di quel paese che più s'ammira negli eventi felici, nella sventura più s'ama.

Or donde avviene che dinanzi alle venerande immagini un arcano senso di riverenza non occupa più l'animo della moltitudine? donde avviene che la vista degli egregi fatti non eccita un palpito nel cuore di quel popolo che un tempo piangeva, fremeva, sorgeva grande nei concetti e nelle opere, si riscaldava nlla sacra fiamma della virtù? Io non vi ricorderò la Croce che andava innanzi alle schiere di Montaperto; poichè l'animo rifugge dal pensare, come ad altri piacque (1), che la immagine del Mansueto incitasse le ire fraterne allo scempio

Che fece l'Arbia colorata in rosso (2):

piuttosto se la critica storica (3) mi concede che la pietà di Farinata verso la patria vinta avesse in premio un Crocifisso di Margaritone, io v'inviterò a considerare la civiltà di quei tempi, che alla virtù domandavano le ispirazioni del Bello, e al Bello i degni guiderdoni della virtù. E son quelli i tempi che appena oggi cessammo di chiamar barbari, e di cui taluno parla ancora come di pargoleggianti. Gentile barbarie, gagliarda infanzia era quella, quando la lingua bastava a racchiudere in un poema la scienza divina e l'umana, e parlava schietta e severa nelle

istorie, e virilmente sospirava d'amore; quando Arnolfo architettava il tempio le mura e il palagio del Florentini; e architettava e scolpiva quel Niccolò, di cui pare che Pisa non possa oggimai vantarsi (4), che noi debba riconoscer da Siena: quando, finalmente, Giotto rinnovava la pittura, ricevendola, come disse quell'antico, dalla natura medesima; la quale s'era già pria manifestata al vostro Guido, a lui che unicamente si piacque di ritrarre le sembianze di quella Donna, che i vostri antenati sentirono presente nelle battaglie (5), vollero effigiata nelle monete, celebrata negli scritti, deificata dalle Arti. Oh perchè il buon Lanzi, che chiamò la senese *lieta scuola fra lieto popolo* (6), non le aggiunse il titolo di virtuosa, che a me parve ben meritare poi che la vidi ispirata in quegli affetti ond'ha vita ogni opra gentile e magnanima? lo dirò a voi cose note, e di cui mi potreste ben molti esser maestri: ma qual avvi persuasione più efficace per questi giovani, che il rammentare i domestici esempi? Come non dire a' nuovi Artisti: vedete uso che fecero delle Arti i vostri maggiori! Qua innalzavano un tempio, là un palagio, nei quali il cittadino si raccogliesse a pregare e a deliberare: perchè le idee di religione e di patria nascevan gemelle; eran due voci armonizzate a un solo concento, due corde della medesima lira, due lingue della medesima fiamma: quindi nel tempio posti in serbanza i trofei del forte Comune, nel luogo dei consigli effigiata la Vergine coi Santi che hanno in tutela la gentile città. — O Lorenzetti, eri tu più filosofo o artefice allora quando, nella sala che si chiamò della Pace, esprimevi per modo d'al-

legoria, nascere dall' equo reggimento la concordia, e per la concordia fiorire le virtù religiose e civili, che danno ai governi la forza e della forza l' uso sapiente? Certo eri tu immaginoso poeta quando, a mostrare gli effetti dell'ottima e della pessima signoria, esponevi dall' un lato le opere dei vizi nefande, e (di quelle effetto) castella dirute ed arse, o abbandonate a quella solitudine che è desolazione e la chiamano pace: mentre dall' altra parte ritraevi la tua Siena, frequente di cittadini, prospera di commerci d' arti di campestre ubertà, rallegrata dai balli delle sue graziose fanciulle, abbandonata a quella gioia che tu, uomo di altri tempi, potesti vedere, e noi tardi nepoti venghiamo a contemplar nei dipinti (7).

Venghiamo dopo tre secoli in cui le Arti belle furono parte degl' italiani ozi, portarono nei templi il lusso indevoto, nel domestico santuario insultarono al pudore, e romanamente atteggiandosi, prima lusingarono alla insania de' nuovi Bruti, poi la fortuna di un nuovo Cesare adularono. Ma se dopo tre secoli torniamo a cercare nel Bello il sentimento della fede e la virtù del cittadino; perchè le opere dei moderni non eccitano non commovono non insegnano come le antiche? Certo che molte ragioni se ne potrebbero addurre: tacerò quelle in cui non han colpa gli artisti, non il popolo; toccherò brevemente di quelle che all'artista riguardano: chè l' odierno discorso non deve esser querulo; ma di ammonimenti benefico a voi o giovani, lieto di speranze per l' Arte.

Voleva Seneca, che tal fosse il parlare dell' uo-

mo quale il vivere (8); e fu, sino a tanto che le lettere si esercitarono sol da coloro che a persuadere il vero stimavano necessario di crederlo sinceramente e professarlo con l'opere: ma poi che la generazione dei sofisti ebbe trovato, la verità avere due facce, e potersi discorrere benissimo di morale quando era perduto ogni costume, venimmo a tale, che altri potè dire; la parola esser data a celare il pensiero. Ond'è che dovendo in molti libri dimenticar lo scrittore, già intendete che le belle frasi han perduta la miglior efficacia. — Ora, se le Arti del disegno non differiscono, quanto è all'effetto morale, da quelle della parola, mi concederete, o signori, che l'artista non possa infondere nelle opere dell'ingegno, e dalle opere riflettere sulla moltitudine, la virtù che non ha.

. . . . Chi pinge figura,
Se non può esser lei, non la può porre;

cantava l'Alighieri (9); e all'austero verso facea commento: « che nullo dipintore potrebbe porre al« cuna figura, se intenzionalmente non si facesse « pria tale, quale la figura esser dee (10) ». Laddove il vizio dell'artefice s'apprende facile all'opere; e perchè (come dice il Buonarroti)

. . . . è natura altrui pinger se stesso,
Ed in ogni opra palesar l'affetto;

e perchè il vizio trovò sempre grandi fomenti nelle Arti, ogniqualvolta ebbero dimenticato la celeste origine ed il nobile officio.

Siami dunque lecito desiderare l'uomo buono, il cittadino virtuoso, prima che l'artista eccellente; concedetemi che l'artista non possa sentire la virtuosa bellezza se non abbia educato il cuore, da cui l'ingegno s'inspira: e sorridiamo poi del Milizia che non credeva potesse *disegnar bene nè bene esprimere gli altri oggetti*, chi non sortì da natura bella proporzione di membra (11), immemore come quell'immenso Brunellesco fosse *sparuto della persona non meno che messer Foresa da Rabatta* (12); e concediomo la nostra compassione a chi ponesse a condizion di eccellenza nell'Arte l'essere uscito di nobile schiatta e di ricca, come un chiaro uomo dei nostri tempi domandava alla fortuna il perfetto scrittore (13).— Sorga, sorga pure dal popolo quegli che il cielo destina a intender le gioie a consolare i dolori del popolo: chè se dell umile nazione contrae rozzi modi, tali son le Arti, che di nuova gentilezza il ralligna-no. Nasca pure all'aperto aere de' campi chi deve contemplare e ritrarre le più riposte bellezze della natura: chè se a Giotto la bella natura (come scrisse il Boccaccio) parte di sè non occultò (14), e' fu ben Giotto quel pastorello che « mentre le sue pe- « core pascevano . . . , per le lastre ed in terra, o « in sull'arena, del continuo disegnava alcuna cosa « di naturale (15) »; nè credo che il Beccafumi vostro dovesse ad altro quella sua vivacità nel comporre e nel colorire, che alla mite guardatura del natio cielo, fuor del quale, come confidava agli amici, non gli parea di saper bene operare (16).

Piacemi rammentar questi esempi; chè bene, io credo, nella quiete dei campi potrebbe, o giovani,

avviarsi la educazione nell' Arte: quivi non pur la temperata armonia de' colori, ma la pacata armonia degli affetti; non solo le scene di una vita semplice e virtuosa da ritrarre, ma i buoni e schietti costumi da imitare; non finalmente le sole forme del Bello, ma la sostanza del Bello, che è la stessa Virtù.

E dalla scuola della natura passate pure alla scuola degli uomini; dei quali già avrete nella solitaria meditazione imparato a conoscere e a compatire gli errori. Vedrete allora, come lo studio della natura, a cui guardavano sempre i Greci, corregga quelle dottrine accademiche sul bello ideale, a cui pur si favoleggian devoti i greci maestri; perchè quel potente ingegno del Bartolini asseriva, avere appunto da Fidia e da Alcamene imparato a studiare ed ammirare l' uomo creato da Dio, piuttosto che quello sognato dagl' Idealisti (17): vedrete come nè la gioia nè il dolore, nè qual altro affetto anima gli umani volti, ponno aversi dalle copie, che pur gli antichi non da più antichi maestri, ma ritrasser dal vero, che solo può dare la originalità della imitazione. Ma soprattutto intenderete come in quella maniera che ogni artista ha un proprio modo di veder la natura e di ritrarla, così le nazioni e le diverse età ebbero un loro particolare intelletto del Bello, modificato dalla coltura, dalle religiose credenze, dagli ordinamenti civili. Parvero ai Greci e ai Romani divina cosa le Veneri balzate dal marmo agili così come la favola narra uscisse la stessa dea dalle spume marine: bellissime paiono oggi agli eruditi; ma pel volgo (che ha pur la sua ragione sul bello) non hanno una parola, o l' han tale, che meglio il silen-

zio. E pur questo volgo sente i dipinti dei Giotteschi e dei Quattrocentisti, le scolture del Ghiberti, di Donato, di Luca della Robbia; e davanti alle porte del San Giovanni e al San Giorgio di Orsammichele vedreste spesso ristarsi il villano

Quando rozzo e selvatico s'inurba (18).

Chi può spiegare le ragioni di questo prodigio? Certo non i trattatisti, che tutta la potenza delle Arti soglion riporre nel chiaroscuro, nel vago splendor delle tinte, e in quegli ardimenti che abigottiscono senza commuovere, e in cui per ci hanno per molto tempo avvezzati a riconoscere le orme del genio. Altrimenti però la intese quell' uomo straordinario, che a ravvivare la fede, a correggere il costume, e a mantenere le virtù cittadine invocava il ministero delle Arti: invocavalo; ma lo sentiva impotente a trattenere il cinquecento fatale, che nelle ruine del costume e delle virtù cittadine travolse anche il Bello, e la fede contaminò che non poteva distruggere. Sulla memoria di quell' uomo pesò grave il giudizio delle generazioni traviate: lo calunniarono come nemico alle Arti belle, perchè per mano di fanciulli innocenti s' adoprò a distruggere ogni oggetto (lo chiamava l' *anatema*) che le Arti avessero prodotto a lascivia; e tacquero come per poche statue e' rendesse alle Arti un Luca della Robbia; per qualche dipinto, un Lorenzo di Credi, un Sandro Botticelli, un Bartolommeo da Savignano; per pochi ornamenti, un Giovanni dalle Corniole. Ma noi tacque la storia, o signori; ed oggi ripeterà a voi, giovani egregi, av-

valorando le mie stanche parole, i consigli di quell'uomo che sentì la severa bellezza come la incorrotta virtù.

— O Artisti (egli diceva), pensaste mai alla santità del vostro ministero? Voi dite che il genio vi chiamò all' esercizio di queste nobili discipline: il genio è Iddio, che vi chiama a manifestare con i vivi colori e co' marmi quelle verità le quali me destinava a bandire con l' ardente parola. Ciò sapevano i vostri antichi, e negli Statuti delle loro fratellanze usaron di scrivere: « Essere eglino manifestatori agli uomini che non sanno lettera, delle cose miracolose operate per virtù della fede (19) »; e nelle loro immagini mettevano tanto di bontà, che l' uomo a vederle diceva: lo voglio far buona vita, ed essere simile a loro (20). Oggi non è così: i profani vanno a contemplar su gli altari le sembianze di troppo note deità (21); e perchè l' aria del viso vien dal costume e dalla interna disposizione dell' animo che agli occhi, per così dire, s' affaccia, pensate quant' aura verginale respirin que' volti! Io dico questo delle chiese: che dirò delle case dei cittadini? Non si fa nozze di mercadante (22), che la fanciulla non rechi il corredo nella cassa dipinta di mitologie; sì che la sposa cristiana sa prima le frodi di Marte e gl' ingegni di Vulcano, che le geste delle sante donne famose nei due Testamenti. Aristotile nella sua Politica (23) provvede al pudore dei giovinetti, volendo essa ogni immagine dov' essi frequentano; e i cristiani empiono le loro abitazioni di gnudi: forse un giorno ne contamineranno il santuario, sradicando da molti petti la fede con la mollezza delle Arti, come un

tempo Epicuro rovesciava l'are de' Numi con la forza degli argomenti (24): e la pagana sensualità trapassando dalle lettere e dalle arti nella vita domestica e nella civile, renderà gli animi accomodati al servire, e farà che i giudici pieghino a favore di Frine, se un Iperide sappia rimuoverle a tempo i tenui veli del seno. Ora i corrottissimi figli di quei Greci corrotti vengono a riportarci, come dicono, le arti e il sapere: eravamo noi barbari? Certo l'eresia e i peccati dell'Oriente han fatto sì, che i Greci son iti in vastazione e sotto il giogo dei barbari (25)! Che sarà di noi? Io veggo là quegli orti dove Lorenzo raduna gli avanzi de'Greci scalpelli: temete! e' dissotterra le reliquie pagane, e sotterra la fede; rizza i simulacri, e prostra gli uomini (26). Odo dire: e' son tipi di bellezza! — domando: son eglino pur di virtù? E la bellezza sta tutta nelle forme? Stava per Greci, a cui bastò credere vive le carni, e dalle carni respirare la voluttà ch'era il supremo dei beni. Per noi la bellezza del corpo è una luce dell' anima; e dall' armonia de' contorni dalle tinte soavi s'infonde ne' sensi una calma che lascia vacare liberamente lo spirito alla contemplazione della effigiata virtù (27). Bella io reputerò quell'arte ch'è buona; e quegli savio e grande nell'arte, che ne riguarda il fine, e lo vuole (28). Non dee l'artista adagiarvisi come in morbido origliere; non dee, novello Eliogabalo, affogar gli uomini in un diluvio di fiori. Anche a me piacque riposare fra le dolcezze dello spirito, ma un'intima voce ancor giovinetto mi spinse a operare, dicendo: fa come il tuono, che quando il vapore è rinchiuso dentro alla nuvola, e' va

di qua e di là sonando così che vien fuora (29). Obbedii; ed anc' oggi obbedisco a quella voce, e le obbedirò sino alla morte, che già presento vicina (30). E la mia parola morrà forse meco, o un eco lontano ne sarà maledetto dai posteri: ma le divine Arti vostre vinceranno la guerra dei perversi, e la incorruttibile bellezza della virtù a nepoti degni di riceverla, e però conoscenti del beneficio, tramanderanno. —

Non pertanto le postume ricompense che prometteva all' artista l' uomo avvezzo a spingere la mente fatidica nell' avvenire, debbono essere l' unico premio sperabile alle egregie fatiche: anche lungo la via da percorrere, e che pur la invidia e la fortuna contristano, troverete, o giovani, una modesta aiuola dove per voi cresce un lauro, e s'educano fiori spesso irrigati col pianto che la gioia profonda od il profondo dolore fan sgorgare dall' intima vena. E questa a me pare vera gloria: nè percorrendo la vita degl' insigni Artefici (a molti de' quali non mancaron gli encomi de' letterati, i suffragi delle accademie, le sfolgorate munificenze de' principi) ne trovai alcuno che più mi paresse invidiabile del vecchissimo Cimabue, quando a veder la sua Madonna concorse tutta Firenze, e quando con molta festa e suon di trombe fu quella tavola accompagnata alla Chiesa (31): non altrimenti da quello che le memorie senesi raccontano avvenisse a Duccio di Buoninsegna, allorchè l'ancona maravigliosa (nè meno oggi maravigliosa d' allora) dove espresse la Vergine onorata dagli Angeli e da' Santi, e la Vita del Salvatore, fu portata al vostro duomo dalla contrada

del Laterino (32); alla quale sarebbe stato bene di prendere il nome da quelle popolane allegrezze, come lo prese il Borgo dove le Arti, abbandonando le austerità bizantine, pel magistero di Cimabue sorrisero la prima volta al popolo, ispirandogli il più gentile dei sentimenti cristiani.

Nè da siffatta gloria può andar disgiunta la vera felicità; poichè l' invidia, che suole offendere a un tempo le fortune e la fama, non può togliere all' Artista la coscienza di un benefizio fatto non pure a' contemporanei ma e a quante generazioni riceveranno dalle opere sue ammaestramenti e conforti. Bella ricompensa, e desiderabile sopra quante il ricco mondo suol compartire alle povere Arti; ma non certo sufficiente a chi da quell'esercizio debbe trarre sostentamento alla propria e ad altre vite carissime. Non so peraltro concedere agli Artisti, come fa il marchese Selvatico (il cui nome del resto ben suona dove d' Arti belle si parli), che per vivere *accettino commissioni meno degne*, sperando che *dopo aver messo* (com' egli si esprime) *a sì brutto mercato l' ingegno, possano acquistar tanto d' indipendenza da provvedere ai bisogni de' suoi, e quindi da poter rifiutare ogni commissione od insignificante, o frivola, od immorale* (33). A qual altezza di virtù possa recare l' Arte un uomo, che giovinetto la travolse nel fango dei vizi, a me non riesce d' intendere: e quando l' Artista debba per fame doventare a sè contennendo e alla società pernicioso, meglio che il divino raggio del Bello si spenga per lui, e ad altre proficue arti si volga che gli consentano di vivere onesto. Non negheremo compassione alle umane debo-

lezze: ma ne' vizi codardi (e qual è vizio che sia generoso?) sdegnamoci: chè la nobile e generosa indignazione fu detto dall' Ecclesiaste trovarsi nella molta sapienza, e fino i gentili col nome di Nemesi la fecero dea. Avvi, nol niego, un' utile rappresentanza del vizio; ed è quando si possa farne resultare un vivo desiderio dell' opposta virtù: in quella guisa che vediamo per arcano consiglio di Provvidenza spuntare il fiore del bene dalla radice stessa del male. Nè la pudica gentilezza dell' Arte rimane offesa da quel contatto, quando renda immagine della matrona d' Orazio, la quale invitata a danzare nei di festivi, sa tuttavia mantenere il matronale decoro (34).

Ella è peraltro un' impresa questa piena di rischio, o giovani, e da lasciarsi a chi ormai della virtù si fece un abito antico. Al vostro ingegno, pieno di fidanza e di lieto ardire, altre vie rimangono aperte. Noi abbiamo una religione tutta celesti conforti; abbiamo una storia, qual deve una nazione che sino nelle sventure toccò la grandezza; abbiamo una famiglia nel cui seno è dato trovare tante gioie e dimenticare tanti dolori: e poichè nè il dubbio filosofico può spegnere la scintilla della fede nei petti; nè può privarsi questo cielo di quel raggio che vivifica gl' ingegni come le zolle, e fa quegli fiorenti di leggiadre opere, come questo di fiori gentili; nè la fortuna può rompere i dolci legami di figli di fratelli di sposi, quantunque possa lontano da questi cari prescriverne la vita e il sepolcro; io dico a voi, ingenui giovani, che le memorie religiose, civili e domestiche saranno fonte inesausta di sublimi concetti all' artista. Di ciò pur ne ammaestrano le tra-

dizioni della vostra bella scuola, o Senesi: chè qui troviamo le Arti associate alla vita pubblica e negli utili ozi della pace come nelle fatiche della guerra; le troviamo consolatrici e maestre di religione nel tempii, intese a celebrare ne' marmi e nei dipinti la eccelsa Donna *in cui l' antica Siena confidò* (35), e quella sublime figliuola del vostro Comune, la umile figliuola del tintore di drappi. Qui vediamo i cultori delle Arti dare uno dei primi esempi di quelle amorose fratellanze, i cui Statuti non provvedevano meno alla educazione dell' ingegno che a quella dell' animo: perchè di là usciva il dipintore Andrea di Vanni, capitano di popolo, ambasciadore per il Comune, amico reverente alla vergine Beninoasa; uscivano non pochi de' quali poteva a ragione ripetersi quello che di Ambrogio Lorenzetti fu scritto: « Essere stati i costumi suoi in tutte le parti lode« voli; avere sopportato con animo moderato e quie« to il bene ed il male che gli venne dalla fortuna: « essendochè i costumi gentili e la modestia siano « onorata compagnia a tutte le Arti, ma particolar« mente a quelle che dall' intelletto e da' nobili ed « elevati ingegni procedono (36) ». Quindi è che le Arti e gli artisti mantennero in questo gentil recesso d' Italia la nativa grazia e il decoro anche allorquando per ogni parte quelle moltiplicavano gli esempi della corruzione, questi si confondevano collo sciame che suole infestare le case dei grandi. E poi che vennero i templ in cui fu necessario coprire ovunque d' un velo il simulacro della nuda verità, qui trovarono le Arti un linguaggio nella storia di altri popoli e nella sagace allegoria (poichè le

Arti eziandio conoscon l' apologo); e gli Artisti mantennero la dignità di uomini, e in Baldassarre Peruzzi diedero esempio del come si possa con la virtù dell' animo vendicarsi della fortuna, e coll' ottimo uso dell' ingegno vincere la nequizia dei tempi. — Di queste virtuose tradizioni, di questa bella scuola siete voi gli eredi, o giovani artisti: le opere dei vostri antichi vi parlano nei templi, nei palagi, nella pinacoteca: sappiate interrogarle, come già seppero quei valorosi che danno oggi incremento alle Arti e accrescon decoro di fama e di monumenti alla patria: la quale udì poc' anzi il consenso di tutta Europa affermare meritevoli dei primi onori nella scoltura del legno tanti de' suoi cittadini, quanti sarebbero bastati a gloriare una intiera provincia. Nè la patria può rendere alle Arti che tanto la illustrano miglior ricompensa, che col promuoverne gli avanzamenti: quindi è bello vedere oggi il vostro Comune, secondando i savi pensamenti di chi presiede a quest' Istituto, e compiendo il pubblico voto, provvedere all' insegnamento delle Arti con utili riforme, e soprattutto con la scelta di un Artista da cui siano i giovani ricondotti a concepire come a' trecentisti insegnò la natura, e a rappresentare i concetti con quel magistero che diede alle opera del secolo dopo e del primo cinquecento la sapienza del chiaroscuro, la vita de' colori, e quel disegno che non era più contento di un insieme corretto, ma le più riposte parti volea ricercate con quella cura amorosa che faceva fiorire per ogni parte una grazia. — Già pronunziaste, o Signori, il nome dell' Artista di cui parlo; e già tenete certo que-

sto rinnovellamento degli studi accademici per opera di Luigi Mussini: ma egli non saprà soltanto ringiovanire le forme esteriori dell' Arte; saprà pur nell' Arte riporre la forma che l' anima (37), saprà ispirarla a virtuosi pensieri: egli che a' pervertitori della religione ricordo come il Salvatore sterminasse i trafficanti del Santuario, e a' nuovi filantropi mostrò qual sia la carità che il Vangelo impone e il mondo costuma; egli che nella Musica sacra volle significata la pura emanazione del Bello, e dell' Arte l' uso più degno; e nel trionfo della Verità fece intendere come i grandi poeti, i grandi filosofi, i grandi artefici, i grandi cittadini abbiano in ogni tempo e presso ogni nazione renduto omaggio a quel Vero, che è una cosa sola col Bello e col Buono. A tali principii richiamate le Arti, a tali virtuosi pensieri ispirate, ritorneranno graziose educatrici del popolo, e ai loro cultori procureranno quella gloria e quella felicità che son pure e durevoli quanto il beneficio. « Imperocchè (e l' estreme parole mie, che sono un concetto del gran Ghiberti, ponete, o giovani, in cuore) tutti li doni della fortuna, quando si danno da essa, agevolmente si ritolgono; « ma le discipline congiunte con gli animi per « niuno tempo mancano, e rimangono stabilmente « al sommo uscir della vita (38) ».



ANNOTAZIONI

(1) Selvatico, *Sull' educazione del pittore storico odierno italiano*. Padova, 1842. Parte prima, pag. 5.

(2) Dante, *Inferno*, X, 85-86.

(3) Nè il Villani là dove parla della protesta di Farinata contro quelli che soffrivano di *tor via Fiorenza* (lib. VII, cap. 83), nè il Vasari nella prima edizione delle Vite, ricordano il dono del pittore Margaritone al cittadino guerriero. « Nè con questo (dicono i nuovi e diligentissimi annotatori del Vasari) noi pretendiamo di distruggere un fat- « to; ma neghiamo francamente (contro la opinione de' mo- « derni scrittori) che opera di Margaritone sia quel gran « Crocifisso che ora vedesi nel vestibolo che è comune alla « sagrestia e alla cappella del noviziato della chiesa di San- « ta Croce, ec. ». Il Vasari nella seconda edizione dice che questo Crocifisso *è oggi in Santa Croce, tra la cappella dei Peruzzi e quella de' Giugni*.

(4) Niccola Pisano nacque da un Pietro di Siena. (V. la nota 1 alle Vite di Niccola e Giovanni Pisani, scritte dal Vasari; edizione Le Monnier, t. I, pag. 258.

(5) « .... dipoi lo carroccio col gonfalone bianco, che « ben dava conforto, che pareva il manto della Vergine Ma- « ria ». Aldobrandini Domenico, *La sconfitta di Montaper-*

to; nella *Miscellanea storica Senese* pubblicata nel 1844 dall' egregio amico mio Giuseppe Porri.

(6) Con queste parole comincia il Lanzi a discorrere della Scuola Senese nella sua *Storia pittorica dell' Italia*.

(7) V. il Commentario alla Vita di Ambrogio Lorenzetti scritta da Giorgio Vasari, nell'edizione del Le Monnier, vol. II, pag. 69 e segg.

(8) Lettera 20: « La vita non sia diversa dalle parole ».

(9) Canzone che comincia: « Le dolci rime d' amor, ch' i' solia ».

(10) *Convito*, trattato IV, cap. X.

(11) Ecco le parole: « È impossibile che chi non si sente e non si vede ben conformato, possa disegnare ed esprimer bene gli altri oggetti ». — Egregiamente combatte il marchese Selvatico questa strana opinione. V. l' opera citata, parte seconda, § II, pag. 145.

(12) Vasari, *Vita di Filippo di ser Brunellesco*.

(13) Fu strana opinione di Pietro Giordani, la quale Giuseppe Bianchetti confutò. — Ma non fu solo nè primo il Giordani: al Lanzi pareva men nobile la pittura presso i quattrocentisti che presso i Greci; e lamentava che mentre in Grecia la pittura o nacque o presto diventò *nobile*, in Italia non ne sia stata conosciuta la dignità se non molto tardi! — E Michelangelo? Dice Ascanio Condivi, che Michelangelo *sempre ha cercato di metter quest' Arte in persone nobili, come usavano gli antichi, e non in plebei*. —

(14) *Amorosa Visione*.

(15) Vasari, *Vita di Giotto*.

(16) Lo disse al Vasari medesimo.

(17) *Risposta dello scultore Lorenzo Bartolini all' Ab. D. Zanelli*. — E quest' altre parole chiariranno meglio il concetto ch' egli aveva del *bello ideale*. « Essendo raro di trovare un perfetto modello che corrisponda in tutte le sue parti al tema prodotto, ammetto, ho ammesso, ed ammetterò sempre il valersi di un bello *riunito* e non *ideale*, per mezzo delle parti scelte armonicamente adattate al fine dell' Artista; al che non si giugne colle forme immaginate. . . .

» Col concetto formiamo il soggetto richiesto, ma che al tro-
» va in natura; la composizione segue le linee più armo-
» niche della natura, e l'esecuzione esprime rigorosamente
» in natura quello che il concetto ha trovato, e quello che
» la composizione ha scelto ».

(18) Dante, *Purgatorio*, canto XXVI.

(19) Così leggiamo in principio agli Statuti dell'Arte de' Pittori Senesi (an. 1355.) pubblicati dal Padre della Valle. — E Buonamico Buffalmacco, in modo più festivo, qual era l'omore dell'uomo, soleva dire (come narra il Vasari): » Non attendiamo mai ad altro che a far Santi e Sante per le mura e per le tavole, ed a far perciò, con di- » spetto dei demonj, gli uomini più divoti e migliori ».

(20) » Tu vedi quel sancto là in quella chiesa, e di': io » voglio far buona vita, et essere simile a lui ». (Fra Girolamo Savonarola, *Predica del sabato avanti la seconda domenica di quaresima.*)

(21) » Io vi dico ch'ella andava vestita (la Vergine) » come poverella semplicemente, e appena se gli vedeva il » viso.... Voi fate parer la Vergine Maria vestita come una » meretrice ». (*Predica del sabato dopo la seconda domenica.*)

(22) L'aveva col lusso de' mercadanti, che poi gli rendea spietati nell'usure, e defraudatori delle mercedi Una volta usciva in queste parole, che racchiudono un concetto di cui si son fatti belli i moderni filantropi » Voi ciptadi- » ni fate lavorare l'arte vostre, perchè questa è la miglior » limosina che possiale fare; el non habiate paura, perchè » messer Domenedio vi aprirà la via che non havrate a per- » dere ». (*Predica del venerdì dopo la seconda domenica.*)

(23) » Aristotile ancora, che era pagano, parlando del- » la correzione de' fanciulli, dice che non si debbe dipin- » gere figure disonesle ». (*Predica V sopra Ruth.*)

(24) Cicero, *De natura Deorum*, lib. I. — E anche in questo fu profeta il Savonarola. Rammenterò il Limbo del Bronzino, dove gl'ignudi furono introdolli con tanta licenza da far tenere come interdetta la cappella da Castiglion-

chio in Santa Croce, e da scandolizzare lo stesso Alfonsino de' Pazzi, che al solito scherzando diceva:

Scusi il Pittor chi guarda, e fermi il passo,
Perchè la intenzion sua fu di far questo,
Di formar Cristo, i Santi, e il resto;
Ma egli sbagliò dal Paradiso al chiasso.

V. Richa, *Notizie delle Chiese Fior.*, S. Croce, lez. IV.

(25) « Che nacque per l'eresie e li peccati dell'oriente « e dei Greci? Sono andati tutti in vastità e sotto gl'infe- « deli ». (*Serm. del venerdì dopo la seconda domenica di quaresima.*)

(26) Dell'avversione del Savonarola per Lorenzo de' Medici non occorre allegare testimonianze. Vedeva in lui l'uomo che fra la gentilezza delle lettere e delle arti, e fra gli spassi carnescialeschi soffocava il pudore e la libertà.

(27) « In che consiste la bellezza? — ne' colori? no — « nella effigie? no —. Ma la bellezza è una forma che re- « sulta dalla proporzione e correspondenzia di tutte le mem- « bra e de' colori; e di questo tale proporzione ne risulta « una qualità chiamata da' filosofi bellezza. Ma questa è ve- « ra nella cose composte; ma nelle semplice, la bellezza lo- « ro è la luce. Vedete el sole; la bellezza sua è aver lu- « ce: vedete li spiriti beati, la bellezza de' quali consiste nella « luce: vedete Idio; perchè è lucidissimo, è epsa bellezza: « a tanto sono belle le creature, quanto più participano e « sono più apresso alla bellezza di Dio. — È ancora tanto « più bello il corpo, quanto e più bella l'anima. Togli qua « due donne che sieno egualmente belle di corpo: l'una « sia sancta, l'altra sia captiva. Vedrai che quella sancta « sarà più amata da ciascuno, che la captiva; et tucti gli « occhi saranno volti in lei; io dico etiam de gli huomini « carnali. Togli qua un huomo sancto, il quale sia bructo « di corpo: vedrai che par che ognuno in voglia veder vo- « lentieri, et pare (bench'e' sia bructo) che quella sanctità « risulti et faccia gratia in quella faccia ». (*Predica del venerdì dopo la terza domenica di quaresima.*)

(28) « Questo vediamo in tutte le arte, che chi risguarda el fine in una arte si domanda savio el principale in quella ». (*Predica quarta sopra Ruth.*)

(29) « Bisogna, se tu vuoi essere perfetto glorificatore di Dio, che tu non ti atia in quelle tue dolcezze di spirito per te medesimo; ma che esca fuori alla operazione. Fa come il tuono, che quando il vapore è rinchiuso dentro alla nuvola, e' va di qua e di là tanto sonando che 'l viene fuora ». (*Predica quarta sopra Ruth.*)

(30) Più volte il Savonarola disse in pulpito qual era il fine che lo aspettava.

(31) Vasari, *Vita di Cimabue*. E la contrada dove abitò Cimabue prese il nome di *Borgallegri*.

(32) Il 9 di giugno del 1311. Fu messa all'altar maggiore; ma levatane nel 1506, dopo varie vicende, fu segata in due parti; e il dinanzi, che rappresenta la Madonna circondata da vari Santi ed Angeli, fu apposto alla parete laterale dell'altare di Sant' Ansano; il di dietro, ove in ventisette maravigliosissime storie è espressa la vita di G. Cristo, a quella dell'altare del Sacramento. Le figure delle piramidi, e le storie della predella si veggono nella sagrestia. (V. la nota 3 alla pag. 166 del tomo II del Vasari, edizione del Le Monnier.)

(33) Opera citata, parte III, § V, pag. 395. Appunto perchè la stima in cui tengo le opere del marchese Selvatico, e la gratitudine che gli professo per il bene che ha fatto e va facendo alle Arti sono grandissime, ho osato di contraddire a una sua opinione; la quale potrebbe trovare troppa grazia presso molti artisti, quando il suo libro (come vivamente desidero) doventasse il manuale di qualunque si accosta a esercitare un' Arte.

(34) Epistola ai Pisoni.

(35) In alcune monete della Repubblica senese è questa leggenda: SENA VETUS CIVITAS VIRGINIS. TUO CONFISI PRAESIDIO. (V. gli eruditi *Cenni sulla Zecca senese* di Giuseppe Porri nella sua *Miscellanea storica senese*.)

(36) Vasari, *Vita di Ambrogio Lorenzetti*.

(37) Nella decadenza delle Arti si confuse la forma corporea colla spirituale. Dante nel *Convito*, trattato 3, cap. 6: « Manifesto è, che la sua forma, cioè la sua anima, riceva miracolosamente la graziosa bontà di Dio ». E anche per i poeti del cinquecento, *forma* era cosa materiale; ma il Petrarca, nella prima canzone in morte di Laura, avea detto:

La invisibil sua forma è in paradiso.

(38) Commentari di Lorenzo Ghiberti: secondo Commentario, § XV; pag. XXIX del tomo I delle Vite di Giorgio Vasari; edizione Le Monnier, procurata e stupendamente illustrata di note e commentari da' miei carissimi amici, P. Vincenzio Marchese, Gaetano Milanesi, Carlo Milanesi, e Carlo Pini.

